

L'ambasciata sudafricana ci scrive «Perché ai neri meno salario»

Riceviamo e pubblichiamo
Egregio direttore,
a seguito della pubblicazione sul suo giornale dell'11 agosto scorso di un servizio sullo sciopero dei lavoratori sudafricani alle miniere d'oro e di carbone, desidero farle presente che alcune affermazioni sono errate e cioè che 1) i minatori neri guadagnano un sesto rispetto ai loro colleghi bianchi, 2) i primi hanno diritto ad un massimo di 18 giorni di ferie, a fronte dei 35 spettanti ai bianchi.

Nell'articolo, per quanto riguarda il primo punto, si è esemplificato operando un confronto unicamente in termini di bianchi/neri senza fare differenziazioni tra le varie categorie di lavoratori. È evidente che un ingegnere altamente qualificato guadagna assai più di un lavoratore non qualificato. Tuttavia, nel caso in cui i dipendenti abbiano le stesse qualifiche e svolgano lo stesso lavoro, la politica della Camera delle miniere alla quale aderisce la maggioranza delle compagnie minerarie sudafricane, è di pagare lo stesso salario a prescindere dalla razza.

Posso anche aggiungere che l'attuale paga media, al netto delle detrazioni dei lavoratori non qualificati o semi-qualificati è di lire 370.000, a cui vanno aggiunti emolumenti fuori busta, non tracciabili, sotto forma di cibo, alloggio, cure mediche e servizi ricreativi totalmente gratuiti. Tengo presente, inoltre, che se il valore del rand al cambio ufficiale non si fosse dimezzato, come è avvenuto nel corso degli ultimi due anni, questa cifra sarebbe superiore alle 700.000 lire nette, oltre sempre agli extra di cui sopra.

Circa l'apparente discrepanza tra le ferie garantite ai neri e ai bianchi si dovrebbe mettere in rilievo che i lavoratori permanenti, a prescindere dalla razza hanno diritto allo stesso numero di giorni in relazione agli anni di servizio. Poiché la maggioranza dei lavoratori neri, di cui circa il 40% provenienti dai paesi vicini indipendenti sono a contratto e perciò non permanenti, ne consegue che i loro giorni di ferie sono minori. In conclusione può essere utile tenere presente che non tutte le miniere sono attualmente toccate dallo sciopero promosso dal Num dilati delle 99 miniere affiliate alla Camera delle miniere. 68 sono in attività con il 60% delle maestranze regolarmente al lavoro.

Confidiamo che quanto sopra serva a chiarificare meglio la situazione dell'attuale sciopero e che lei vorrà riservare alla nostra testata lo stesso rilievo accordato alle affermazioni da noi contenute, secondo quanto prevede la vigente legge sulla stampa.

Distintamente

VASSILIKI ANGELIS
Consigliere all'informazione
Ambasciata repubblicana del Sudafrica

Avremmo pubblicato questa lettera anche senza il richiamo alla legge (italiana) sulla stampa. Perché fornisce ai nostri lettori elementi di giudizio e di valutazione sulla situazione sudafricana interessanti almeno quanto quelli riportati nell'articolo a cui fa riferimento il Consigliere all'informazione dell'ambasciata sudafricana. Va detto subito che avremmo potuto essere molto più precisi di quanto forse non siamo stati in quel resoconto (redatto sulla base di agenzie di stampa) se l'ambasciata del Sudafrica a Roma avesse risposto alle nostre numerose richieste di visto per inviare un giornalista a Johannesburg a rendersi conto di persona di quelle parti. Saremmo curiosi, per esempio, di vedere e raccontare i servizi ricreativi completamente gratuiti di cui possono usufruire i minatori neri. Ci scusiamo poi per l'inesattezza delle cifre fornite ai nostri lettori come accennate fa notare il diplomatico sudafricano, un minatore nero percepisce non l'equivalente di trecentomila lire al mese, ma ben 70mila lire in più, a cui vanno aggiunti perfino il ricovero nelle baracche e il cibo. Apprendiamo anche che la maggioranza dei minatori neri hanno un lavoro precario e che molti di essi vengono «importati» da altri Stati. Quindi, ragiona il firmatario della lettera, essendo privi di contratto stabile, non possono lamentarsi se hanno ferie limitate. E inoltre, dulcis in fundo, veniamo a conoscenza che un minatore nero guadagna quanto un minatore bianco. Chissà allora perché i neri protestano e sono in sciopero? È evidente che un ingegnere guadagna di più di un minatore, un picconatore ma come mai gli ingegneri sono sempre bianchi? E forse il Consigliere all'informazione dell'ambasciata sudafricana non sa che gli sono state proteste da parte dei minatori bianchi per la legge truffa approvata dal Parlamento sudafricano che abolisce solo all'apparenza la discriminazione razziale nelle miniere. Le proteste nascono dal fatto che nessun minatore bianco vorrebbe trovarsi alle dipendenze di un caposquadra nero. E forse il signor Vassiliki Angelis non sa che, quando ha redatto la sua lettera, che un autorevole membro del parlamento sudafricano, il portavoce del partito conservatore Arrie Paulus, due giorni fa ha dichiarato: «Ogni giornalista italiano che si accompagna. Anche allora erano immancabilmente i morti a finire sotto accusa».

Crisi alla stretta



Alcune centinaia di haitiani di Gonaives, in sciopero per il secondo giorno hanno manifestato per le strade contro la giunta militare

Haiti, i «massacri annunciati»

Quanti siano i morti di Jean Rabel nessuno, probabilmente, riuscirà mai a saperlo. Forse 300, forse mille. Una sola cosa è certa qui, nella parte più misera della miserrima Haiti, i Tonton Macoutes sono riusciti ad organizzare, nel nome dell'anticomunismo, una tragica guerra di poveri contro poveri. A diciotto mesi dalla fuga del dittatore, l'interminabile incubo del duvaliensimo non accenna a cessare.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

JEAN RABEL (Haiti) «Non c'è dubbio sono comunisti - dice il funzionario di polizia - E i comunisti si sa quello che fanno: kouve tet boule kay». Teste tagliate e case bruciate, ripete cortesemente in francese. «Ma non dubiti» - aggiunge mostrando un paio di fogli di carta - «abbiamo tutti i loro nomi». Non ne dubitiamo. Come non dubitiamo che in quella lista non ci siano, ormai, che nomi di morti.

Il funzionario parla nel suo ufficio di Jean Rabel piccolo centro sperduto tra le spettacolate montagne del nord-est ed il mare, a pochi chilometri dalla baia di Bate du Mole, dove si dice sia sbarcato Cristoforo Colombo. Per percorrere i 250 chilometri che la separano da Porto Principe ci vogliono più di nove ore di jeep. Nel muro grigio, dietro di lui un paio di riquadri bianchi lasciano intuire i luoghi dove fino a qualche mese fa, presumibilmente campeggiavano le paffute immagini dei Duvalier padre e figlio. E dalla destra della scrivania in piedi, un gigantesco tenente dell'esercito, che dice di far parte della commissione di inchiesta incaricata di accertare i fatti, sottolinea annuendo severamente ogni frase del commissario. «Tutti comunisti, tagliavano teste e bruciavano case. La gente si sentiva minacciata e si è difesa. Abbiamo i loro nomi». Non c'è dubbio l'inchiesta sarà contro le vittime, non contro gli assassini. «Esattamente come ai tempi di Duvalier» - dice il giornalista italiano che si accompagna. Anche allora erano immancabilmente i morti a finire sotto accusa.

Che cosa esattamente sia accaduto nessuno sembra saperlo. E probabilmente nessuno lo saprà mai. Ma attraverso i ricordi dei feriti rifugiati all'ospedale di Jean Rabel e le testimonianze dei primi giornalisti accorsi sul posto si riesce a ricomporre nella sostanza la cronaca di questo massacro annunciato. Una storia tremenda che sembra uscire dalle viscere di questa terra disperata.

Piccole cooperative

Il gruppo «Tèt Ansanm», teiste insieme, era nato cinque anni fa per iniziativa di un missionario cattolico, padre Jean Marie Vincent. E non era che un tentativo di risposta comunitaria al problema della miseria. Piccole cooperative di produzione e di consumo, allevamenti di polli e di maiali. Un modo per distribuire equamente i «quali niente» che produce questa terra consegnata da Duvalier nelle mani di un pugno di grandi famiglie. Lucas, i Poitevien, i Richardson. E per sopravvivere alla fame. Ma il sogno di libertà cominciò con la caduta del dittatore, aveva aperto al movimento nuovi orizzonti di speranza. Ora i contadini chiedevano terra e, in alcuni casi la occupavano o iniziavano ad occuparla.

La reazione non si è fatta attendere. E per comprendere fino in fondo la natura, occorre innanzitutto capire quale sia la struttura del potere in questa parte della campagna

haitiana, e, più in generale, che cosa abbiano davvero rappresentato in questo piccolo paese, tre decenni di dittatura duvaliensima. Poiché per tre decenni i Lucas, i Poitevien e i Richardson non sono stati soltanto i padroni della terra ma della vita, delle coscienze di tutto il loro potere ha rappresentato la forma di dominio probabilmente più arbitraria e totale che abbia conosciuto il mondo nel ultimo secolo.

Come François Duvalier si fosse assicurato un incontrastato e duraturo dominio su un paese fino ad allora assolutamente instabile, già è stato ripetutamente scritto attraverso la creazione di un corpo di pretonati chiamati Tonton Macoutes (una figura del folklore wudù che corrisponde al nostro «uomo nero» che porta la via i bambini). E molto si è scritto anche sulla ferocia incombente con cui questi «volontari della sicurezza nazionale» esercitavano le proprie funzioni di repressione. Ma poche volte, forse, sono state sottolineate le impressionanti dimensioni quantitative del fenomeno. I Tonton Macoutes sono arrivati ad essere oltre 300mila, più del 5% della popolazione nazionale, compresi i bambini appena nati ed i vecchi infermi, un vero e proprio «partito di massa armato» la cui totale fedeltà al sovrano veniva compensata con una completa impunità, con un illimitato diritto di prevaricazione sul resto della società. I Tonton Macoutes non erano uno strumento del potere, erano, essi stessi, il potere. Un potere la cui piramide il 7 febbraio del '86 ha perduto il proprio vertice, ma che è rimasta sostanzialmente intatta.

Le grandi famiglie di cui si parla altro non sono che questo pretonati che si sono impadroniti delle terre dello Stato. E che le hanno poi lasciate incoltivate, perché essi stessi sono nel contempo, padroni anche dell'altro grande affare promosso dai duvalieristi: il contrabbando, ovvero la versione stracciona delle

teorie liberiste del Chicago Boys introdotta nell'isola dal famigerato ministro delle Finanze Delatour. È un circolo vizioso che gonfia i forzieri dell'oligarchia ed immensisce il paese bruciandone le poche risorse. Un sacco di raso introdotto di contrabbando da Miami - e che comunemente è passato per i canali mafiosi della commercializzazione - giunge al consumatore a prezzi altissimi - costa tre volte tanto di quello prodotto sull'isola. O meglio, che si produceva sull'isola poiché è evidente che in questa situazione tutta l'agricoltura haitiana è andata a catascio. Ed ora anche la valle dell'Artibonite che corre al centro del paese, un tempo la più ricca e la più fertile, non appare ormai che un museo di rovine e di abbandono.

In questo contesto il gruppo «Tèt Ansanm» finiva davvero per rappresentare qualcosa di «sovversivo». Occupare un pezzetto di terra, allevare una decina di polli, tentare di procurarsi direttamente ciò che serve per non morire di fame era davvero qualcosa che alterava nel profondo le regole del saccheggio, e scuoteva le strutture del potere. E, per il potere, non deve essere stato difficile - con l'aiuto in questa circostanza anche delle sette protestanti fondamentaliste che negli ultimi anni, accompagnate da fiumi di dollari, si sono installate in tutta l'isola - convincere una parte dei contadini che il diavolo comunista minacciava di togliere loro tutto quello che avevano il diritto di tagliare alben, quello di morire allagati in mare o di faticare nei campi di lavoro dominicani.

«Nei mesi scorsi c'erano stati degli scontri» - racconta Jean Louis Fadine, ricoverato all'ospedale di Jean Rabel con un orecchio e un braccio tagliati a colpi di machete - «In comprensioni, litigi. Ci accusavano di comunismo e, tra noi, qualcuno aveva reagito male. La marcia del 23 di luglio doveva culminare con un incontro di riconciliazione. Andavamo da La Coma, dove Tèt Ansanm e più forte a La Montagne dove la situazione era più tesa. Eravamo 800.900, non avevamo armi. Ci hanno assalito all'ingresso della Reserve. Avevano ma chete bastoni accuminati ed armi da fuoco. Molti sono

morti subito. Gli altri si sono dispersi fuggendo. Non so quello che è successo dopo. E non lo so nemmeno Melius Foye di 52 anni che, nascosto in un fosso, ha visto uccidere i suoi tre figli. «Si erano arrampicati su un albero ma li hanno fatti scendere. Li hanno fatti a pezzi con il machete e poi hanno dato fuoco ai corpi». Molti - come Sharete Ritchie di 17 anni - hanno cercato protezione nella caserma dell'esercito di Jean Rabel, ma i comandanti non se la sono sentita di affrontare i Tonton Macoutes. Abbiamo pochi uomini, hanno detto, ed hanno cacciato i fuggitivi».

Nicaragua Ortega incontra il cardinale

MANAGUA. Un importante passo in avanti sulla strada della riconciliazione nazionale è stato compiuto in Nicaragua grazie all'incontro tra il presidente Daniel Ortega ed i leader dei partiti di opposizione legali. Nella stessa prospettiva acquistò significato anche un lungo colloquio avuto dal presidente con il cardinale Obando y Bravo.

Il Nicaragua al pari degli altri Stati centroamericani si è impegnato, firmando a Città del Guatemala l'accordo per realizzare la pace nella regione, a convocare una Commissione per la riconciliazione nazionale che deve comprendere anche rappresentanti della Chiesa e delle opposizioni. Ecco la ragione. Immediata degli incontri Ortega ha chiesto ai suoi interlocutori di nominare al più presto i loro emissari. La decisione finale spetta al governo che entro le «rose» presentate gli sceglierà un rappresentante ufficiale della Chiesa e dei partiti anti governativi nonché i loro sostituti.

Le commissioni avranno il compito di garantire l'attuazione dei punti enunciati nell'accordo di Città del Guatemala e in particolare l'amnistia per i detenuti politici, la cessazione delle ostilità interne, la democratizzazione, la difesa dei diritti umani e lo svolgimento di libere elezioni. Ortega ha dato ampio rilievo agli incontri con il cardinale e i capi dell'opposizione, commentando il significato davanti alle telecamere. «Nel avviare i passi necessari per raggiungere la pace noi continueremo a difendere la nostra indipendenza, il nostro diritto all'autodeterminazione. La nostra sovranità» ha esclamato il presidente, ricordando che la difesa di queste conquiste dipende da tutti e cioè dal partito di opposizione legale dalla Chiesa cattolica e dal governo.

Il colloquio con Obando y Bravo è durato più di un'ora. Uno degli argomenti affrontati è stato la possibilità che le autorità governative ordinino la riapertura della stazione radio cattolica chiusa nel gennaio 1986 per problemi di sicurezza nazionale. «Anche questo - ha dichiarato il presidente - vuole essere un ulteriore passo per la realizzazione del cessate il fuoco». Il cardinale che rispetto al governo sandinista ha preso sovente posizioni durissime, ha avuto dopo l'incontro con Ortega parole più distese. «L'intesa di Città del Guatemala rappresenta un primo passo. È stata aperta una porta alla pace ed è quindi necessario lavorare con sincerità e con buona volontà politica per conquistarla. L'incontro con i capi dell'opposizione è stato più breve. Daniel Ortega li ha ricevuti soltanto per una quindicina di minuti».

Intanto in Salvador un portavoce del Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale ha fatto sapere che l'organizzazione è disposta a incontrare il presidente Duarte e lo ha invitato a fissare data e luogo della riunione nell'accordo così un dialogo interrotto oramai da tempo.

Ma la protesta dei sindacati non è rientrata Botha passa ai fatti Arrestati 86 minatori neri

Ottantasei arresti, di cui sedici dirigenti del sindacato dei minatori neri il governo razzista di Pretoria è passato dai toni declamatori (l'abolizione della legge razzista sulle miniere, fatta seguire da nuove norme altrettanto discriminatorie) ai fatti. La stessa cosa fanno le compagnie minerarie, che minacciano di licenziare chi non riprenderà il lavoro. Ma lo sciopero dei 340mila minatori non continua.

JOHANNESBURG. Dopo aver tentato inutilmente di blandirli con l'abolizione della legge sulla miniere e l'adozione di nuove norme (razziste come quelle precedenti), il governo Botha sta passando all'azione. La polizia ha cominciato ad arrestare i minatori neri in sciopero da quattro giorni a finire dietro le sbarre finora sono stati 86 minatori e sindacalisti. Ne ha dato annuncio il segretario generale del National Union of Mineworkers (Num), l'unione nazionale dei minatori Cyril Ramaphosa. La polizia ha fermato l'arresto di 78 sindacalisti, con la gravissima accusa di sovversione e complotto per assassinare i membri i ministri di Botha hanno circondato un edificio del Num a sudovest di Johannesburg e lì hanno effettuato gli arresti facendo anche irruzioni all'interno della sede sindacale. Ma gli arresti non hanno fermato le manifestazioni di protesta e gli scioperi che continuano a bloccare 44 delle 46 miniere di carbone e di oro della nazione. Vi partecipano, secondo i dati forniti dal sindacato (contestati dagli imprenditori) oltre 340mila minatori neri.

Il danno alle imprese è enorme. Nel 1986, secondo

per un solo giorno di sciopero generale nelle miniere furono registrate perdite per oltre dieci milioni di dollari. E le compagnie estrattive alcune delle quali hanno costretto nei giorni scorsi i lavoratori a rientrare nelle miniere sotto la minaccia delle armi automatiche dei «vigilantes» stanno adottando adesso la tattica dell'intimidazione. «Angiovaal» - una delle sei compagnie che gestisce l'estrazione dai ricchi giacimenti auriferi sudafricani dell'Orange Free State ha fatto sapere che se entro dodici ore (l'ultimatum dunque è già scaduto nel momento in cui scriviamo) i 2.450 minatori alle sue dipendenze non rientreranno al lavoro verranno licenziati.

Ma lo sciopero nonostante le intimidazioni e gli arresti, sembra allargarsi a macchia d'olio anche ad altri settori sono meno di duecento ad esempio i lavoratori che solo ieri hanno aderito all'agitazio-



La polizia ha usato i cani per disperdere una folla di simpatizzanti accorsa davanti al tribunale di Città del Capo per il processo ad alcuni militanti del Congresso nazionale africano nemico del regime razzista sudafricano. La corte ha inflitto un ergastolo due condanne a 25 anni e pene varianti da 5 a 15 anni per altri sette imputati. Tutti accusati di terrorismo

Portogallo Varato il nuovo governo

LISBONA. Il primo ministro portoghese Anibal Cavaco Silva capo del partito socialdemocratico e vincitore delle elezioni politiche del luglio scorso, ha formato il nuovo governo del paese. Len è stata presentata al capo di Stato Mano Soares la lista dei quindici ministri tutti socialdemocratici e tutti giovani. Il punto di essere trasferito in altra sede il provvedimento è previsto per il prossimo ottobre ma ne le fonti del ministero degli Esteri ne lo stesso Ojeda lo hanno confermato. Nonostante il numero di «scuriti» dell'ambasciatore sembra però cosa fatta tanto che alcuni giornali come successore fanno il nome di Jesus Ezqueria Calvo ex direttore generale del dipartimento degli affari religiosi del ministero della Giustizia. A suo tempo la nomina di Ojeda fu contestata dai giornali conservatori. Si definiva arrogante la decisione del governo Gonzalez di inviare al rappresentante la cattolica Spagna in Vaticano.